

Giovedì 13 gennaio 2000

18

GLI SPETTACOLI

L'Unità

ROSSELLA BATTISTI

«Noi, orfani di Kantor»

I gemelli Janicki portano a teatro «Terremare»

ROMA Se non fosse per la traduttrice che siede in mezzo a loro, ti sembrerebbe di vederci doppio, tanto sono uguali Leslaw e Wacław Janicki. Con un bel po' di anni in più, i capelli brizzolati, ma inconfondibili con quelle facce baffute, come intagliate nel legno, che sanno di Est, che sanno di Kantor. Lo straordinario regista, il «Maestro» con il quale i gemelli Janicki hanno lavorato vent'anni, protagonisti storici delle sue opere e della sua compagnia, il Cricot 2, che è un po' morta con lui. Dopo la sua scomparsa, Leslaw e Wacław sono tornati a casa, cioè a bottega, alla tradizione di famiglia, dedicandosi solo a intagliare pietre preziose. È nella loro offerta a Cracovia che li è andata a scovare Loredana Putignani, mettendosi in testa un sogno diventa-

to realtà: unire gli «orfani» di Kantor con gli attori e allievi del compianto Antonio Neiwiller, i napoletani Maurizio Bizzi, Salvatore Cantalupo e Giulio Ceraldi. E la stravagante alchimia, l'asse anomalo fra Cracovia e Napoli ha dato luogo a *Terremare*, viaggio tra Beckett e la cosmogonia di Mosè, itinerario plurilingue (dall'ebraico - «la lingua più antica del mondo» dice la regista Putignani - al polacco, passando per il napoletano) e post-babelico, che mette in vibrazione assonanze e dissonanze, memorie individuali e radici comuni.

Lo spettacolo, prodotto da Teatri Uniti, sarà ospite del Teatro di Roma da domani al 23 gennaio (presso la sede distaccata della Sala 1) dopo il debutto nella scorsa primavera a Cracovia, proprio alla Galleria Krzystofory, dove Kantor mise in scena *La classe morta*. «Kantor era un genio - dicono i gemelli - Uno di quegli artisti per i quali vita e arte coincidono. Quando ha creato *La classe morta* ha rivoluzionato il teatro. Aveva sessant'anni ma era giovane di spirito come chi si prepara a rivoluzionare il mondo. Solo adesso riusciamo a capire in quale dimensione di genialità abbiamo lavorato...». Lavoro da indipen-

denti, come ci tengono a precisare «perché noi abbiamo sempre guadagnato soldi in altro modo, con il nostro mestiere di intagliatori di pietre». Quello con Kantor era solo lavoro artistico, nato fra l'arte, i quadri dei vernissages e delle gallerie. «Il nostro primo legame con lui è stato *Linea di divisione*, un happening che Tadeusz allesti nel '67. Noi dovevamo mangiare degli spaghetti da una valigia aperta, mentre lui segnava su una lavagna una linea di divisione fra gli artisti conformisti e quelli non, tra chi va con il potere e chi contro. Fummo convocati al commissariato e schedati per



Un'immagine dello spettacolo «Terremare» con i gemelli «kantoriani» Leslaw e Wacław Janicki

quel lavoro. In quegli anni la Polonia viveva un clima politico terribile: Kantor diceva spesso di avere davanti un muro che voleva rompere. Ora quel muro non c'è più. Chi vuole fare arte, il muro se lo deve andare a cercare altrove...».

INCIDENTI

Covent Garden in tilt per un guasto

Un cavorotto ha messo l'altraserà in ginocchio la Royal Opera House, costretta a interrompere sul più bello uno spettacolo. È l'imbarazzo è tanto perché il celebre teatro londinese di Covent Garden ha appena riaperto da un mese dopo due anni e mezzo di una ristrutturazione costata oltre 600 miliardi di lire. L'incidente si è verificato circa vent'anni dopo l'inizio di *Gawain*, un'opera lirica composta una decina di anni fa da sir Harrison Birtwistle, uno dei più celebrati compositori inglesi del ventesimo secolo: l'ingegnere di scena ha interrotto l'orchestra e cantanti e ha poi annunciato al pubblico che era necessaria una pausa. «Parecchie cose tecniche non hanno funzionato. Sarebbe pericoloso procedere così», ha spiegato. Il problema era incentrato su una piattaforma che si rifiutava di rispondere ai comandi per la rottura di una fune: piattaforma cruciale all'azione perché su di essa doveva innalzarsi uno dei personaggi principali.

Parigi val bene una danza

Gli italiani affollano i teatri. Francesi e Usa ballano

MARINELLA GUATTERINI

PARIGI Quanti italiani hanno assistito e ancora assisteranno alla tronfia, ghiotta e maestosa *Bella addormentata* del Balletto dell'Opéra di Parigi? Adagiata sul vasto palcoscenico dell'Opéra Bastille la più ricca fiaba del repertorio ottocentesco, allestita da Rudolf Nureyev nel 1989, è stata una vera e propria attrazione turistica di fine anno, secolo e millennio. Sino al 21 gennaio registra il tutto esaurito, grazie al continuo ruotare di cast quasi sempre impeccabili, di dodici, formidabili étoiles e della star nazionale, ma ormai solo «ospite» Sylvie Guillem a cui l'affiliazione al Royal Ballet di Londra ha fatto bene anche per accrescere la devozione verso di lei dei suoi concittadini.

Se una crisi esiste in ciò che resta della danza storica americana (grandi compagnie orfane di insostituibili coreografi, oppure dirette da artisti anziani o molto anziani), Parigi si incarica di registrarla. D'altra parte senza l'indottrinamento dei maestri statunitensi, come Carolyn Carlson che in marzo riporta nell'invidiabile e nutritissimo cartellone del Balletto dell'Opéra il suo *Signes*, balletto dedicato alla Gioconda e creato con il pittore Olivie Debré, non ci sarebbe stata una nuova danza francese. L'imperturbabile predilezione parigina per la danza francese ritaglia ovunque e in contemporanea, spazi a quasi tutte le compagnie nazionali. Specie al Théâtre de la Ville, centralissimo teatro per la danza, in cui accorrono i tanti ballerini o aspiranti tali italiani che magari hanno

perduto il passaggio del belga Wym Van de Keybus al Comune di Ferrara o vogliono vedere, a fine gennaio, *Le coq est mort* l'ultima creazione che la tedesca Susanne Linke ha destinato a otto danzatori senegalesi del Ballet Jant-Bi (in programma, sempre a Ferrara, ma in giugno).

Ormai non c'è nome ospite a Parigi che non abbia un ritorno o un anteprima in Italia: Angelin Preljocaj, atteso a Modena il 16 gennaio con *Paysage après la bataille*, sarà dal 25 a Palais Garnier con *Casanova*. Alain Platel passerà prima dalla «Ville» e poi riporterà al Crt di Milano (8-10 febbraio) con il già collaudato e magnifico *Jets op Bach*. Ma che peccato non ci sia un riscontro italiano anche sui palcoscenici parigini e che l'ente promozionale danza «RomaEuropa» si incarichi soprattutto (o forse) solo dei suoi festival. A parte le incursioni belghe e tedesche, latita a Parigi tutta la danza mediterranea, diretta, ma bisognerà attendere l'estate, a Montpellier (Aterballetto, Michele Pogliani, Monica Casadei, Kinkaleri). Ora che il teatro italiano, da Carlo Cecchi alla Societas Raffaello Sanzio, ha ottenuto riconoscimenti senza precedenti, è difficile credere che un pubblico vasto, colto e curioso come quello parigino prediliga gli imbarazzanti cincischiamenti ravennati (*Trois Boleros*) della soporifera coreografa Odile Duboc alle sferzanti coreografie musicali di Raffaella Giordano, o alle lie-



La Paul Taylor Dance Company a Palais Garnier, attrazione della stagione parigina

vi danze ironiche di Giorgio Rossi.

Affogata in una crisi artistica diametralmente opposta a quella americana (in Francia sono in crisi i quarantenni e cinquantenni), la danza francese prepara imperturbabili i suoi nuovi eroi, come il ventiseienne Boris Charmatz, che anche i Teatri di Reggio Emilia si sono già affrettati a invitare. Un talento indiscutibile, avvolto in fumose nebbie intellettuali, che la stampa parigina lan-

cia e protegge come astro nazionale. Salvo poi tacere di fronte al suo fossilizzato *Con forts fleuve*, una coreografia disadorna, urticante, con testi pornografici (del poeta americano John Giorno) e danzatori dalla testa avvolta e soffocata in pantaloni jeans. Charmatz vuole scartare le facili vie dello spettacolo e in fondo fa bene: ora avrà anche lui, come alcuni suoi coetanei internazionali, una casa al rinato Centre Pompidou.

AGGEO SAVIOLI

ROMA Siamo in tempo di anniversari. E sarebbe da ricordare che sono trascorsi giusto due secoli e mezzo dal favoloso anno 1750, quando Carlo Goldoni produsse ben sedici commedie nuove, introdotte da quella sorta di «manifesto» che è *Il teatro comico*. Tra gli altri titoli di una feconda stagione, prelude a due massimi capolavori del grande veneziano, c'è *La famiglia dell'antiquario*, testo di non frequente esecuzione, alla nostra epoca, ora riproposto, con cura e intelligenza, da Adriana Martino, con la sua piccola, valorosa compagnia (Teatro Ghione, fino al 23 gennaio).

Brighella e Arlecchino, che sono i primi ad approfittare della balordaggine del Conte Anselmo. Il quale cederà volentieri ogni potere domestico, pur che lo si lasci coltivare la sua non troppo innocente mania.

La critica di Goldoni nei confronti di un'aristocrazia ormai dissoluta e creativa è qui evidente (come in tanta parte dell'opera del Nostro). Ma Egli ci fa anche avvertire, sottilmente, i limiti ideali e culturali di una borghesia bottegaia, quale quella che Pantalone rappresenta. Nella *Famiglia dell'antiquario*, peraltro, si nota un ammirevole studio di caratteri, soprattutto femminili: la «Flemma», intrisa di cattiveria, della giovane Doralice, è ad esempio un tratto acuto e originale.

Il «nero» della situazione viene posto in risalto, dalla regia, ma senza forzature, e la comicità dichiarata Pantalone, andata sposa a Giacinto, figlio di Anselmo. Tra Doralice e la Contessa Isabella, moglie di Anselmo una fiera aversità, che non rispetta le doti diplomatiche, con una cameriera pettegola e met-

L'antiquario in questione, il Conte Anselmo, è in verità un nobile che ha scialacquato i suoi beni, fissato nella ricerca e nell'acquisto di cose da poco o da nulla, gabbellategli come preziosi reperti del passato. E continua a buttar denaro, ritagliandosi dalla bella dote che ha recato in casa sua, ripianandone le dissestate finanze. Doralice, figlia del ricco mercante Pantalone, mettendo ancora la mano alla borsa, per riportare la pace, o meglio una tregua, in quella famiglia, da lui, per così dire, «commissariata». Dovendo vedersela, oltre tutto, con due ridicoli cicisbei, dalle scarse doti diplomatiche, con una cameriera pettegola e met-

timale, con due loschi servi, ha pure il suo spazio. Lo spettacolo (due ore circa, intervallo escluso) fila con discreta speditezza, grazie anche al sobrio impianto scenografico di Lorenzo Ghiglia. Nello Mascia è un ottimo Anselmo, Piergiorgio Fasolo un Pantalone di sicuro rilievo. Il duetto Anna Teresa Rossini (Isabella)-Liliana Massari (Doralice) è assai godibile, Valentina Martino Ghiglia disegna con vivacità la figuretta di Colombina. Maschere opportunamente smascherate sono Giovanni Maria Buzzatti (Brighella) e Luca Negroni (Arlecchino). Completano la distribuzione Bruno Tramicì, Giovanni Argante, Vincenzo Preziosa.

SEQUE DALLA PRIMA

LA DIGNITÀ DEI LAVORATORI

subordinare l'insorgere del potere di licenziamento alla presenza di gravi motivi e disporre procedure che consentano al prestatore di riprendere servizio se quei motivi siano trovati insistenti.

Nelle polemiche di questi giorni suscitate dai referendum radicali in materia di lavoro, mi sono tornate spontaneamente alla mente queste riflessioni. Ho pensato con orrore a quel che potrebbe accadere in tanti luoghi di lavoro qualora l'iniziativa referendaria dovesse essere coronata da successo: alla possibilità che ne conseguirebbe di licenziare un lavoratore solo mettendogli in mano un'irrisoria somma di denaro e forse neppure quella, stante l'intollerabile ambiguità del quesito referendario (il che, sia detto di passata, dovrebbe senz'altro spingere la Corte costituzionale a giudicarlo inammissibile). Ho pensato soprattutto al

mutamento di clima sociale che si produrrebbe: alla perdita di dignità per i lavoratori, all'impossibilità di continuare a stare nei luoghi di lavoro a schiena dritta, con la forza e la consapevolezza che derivano dal sapere che ad un licenziamento immotivato potrà conseguire in giudizio una riparazione piena.

La verità è che attorno alla questione della reintegrazione nel posto di lavoro non si agita affatto un problema di costi del licenziamento, che potrebbe essere affrontato benissimo in altro modo e nel pieno rispetto dei diritti dei lavoratori (soprattutto incidendo sulla disciplina processuale e sui tempi di attesa del giudizio): in discussione è piuttosto una questione di potere nei luoghi di lavoro e nella società. Non dovrebbe essere neppure il caso di ricordare che lo Statuto dei lavoratori e il principio della reintegrazione nel posto di lavoro a fronte di un licenziamento illegittimo costituiscono il frutto più alto del riformismo socialista, il risultato di una lunga marcia iniziata già da Giuseppe Di Vittorio negli anni 50 del secolo

scorso e portata a compimento dalla tenacia politica di Giacomo Brodolini. Del resto, ancora oggi l'atteggiamento dei socialisti democratici, anche di quelli più moderati, su questioni del genere non si presta ad equivoci. In Germania, dove esiste come da noi la possibilità di sanzionare il licenziamento illegittimo con la reintegrazione nel posto di lavoro, il governo Schröder ha approvato, all'inizio del 1999, una legge per abolire la mini-riforma «flessibilizzante» varata tre anni prima da Kohl. In Gran Bretagna, paese che continua a conoscere anch'esso l'istituto della reintegrazione nel posto di lavoro nonostante un quindicennio di Thatcherismo, Tony Blair si è impegnato a cancellare la legislazione riduttiva in materia introdotta dai conservatori: aspramente censurata, peraltro, da una recente sentenza della Corte di giustizia dell'Unione europea, redatta proprio dal giudice Mancini, e alla quale oggi si può guardare come al suo testamento spirituale. E ancora vale la pena di sapere che nel novembre scorso la Confederazio-

ne Europea dei Sindacati ha reso pubblica una proposta di regolazione dei licenziamenti individuali, rivendicando come primo rimedio nei confronti del licenziamento illegittimo proprio la reintegrazione nel posto di lavoro: il che basterebbe da solo a smentire l'idea che l'istituto in questione costituisca un'obsoleta bizzarria del nostro sistema di regolazione dei rapporti di lavoro.

Ai radicali, che svolgono la loro campagna politica reazionaria, non vi sarebbe di per sé nulla da chiedere: pure se è davvero curioso constatare come questi nipotini abusivi di Ernesto Rossi, un uomo che spese la sua vita a battersi contro i «padroni del vapore», si stiano a loro volta battendo per ripristinare in tutti i luoghi di lavoro un clima ottocentesco da padroni delle ferriere. Non si può invece passare sotto silenzio che l'iniziativa dei radicali non avrebbe tanto spazio se in questi ultimi anni non si fosse offerta loro una sponda anche in certi settori del centrosinistra, ivi comprese certe frange del partito dei Democratici di sinistra. Non è

stato forse Michele Salvati, solo per fare qualche esempio, a scrivere sul quotidiano della Confindustria che a suo parere l'istituto della reintegrazione avrebbe lo stesso sapore dell'imponibile di manodopera? Un'indicabile assurdità, si dirà. Già. Peccato che lo stesso Salvati sia tornato alla carica qualche giorno fa, dalle colonne del *Corriere*, manifestando il proprio apprezzamento per quei sistemi dove «si licenzia quando e come si vuole». E come dimenticare che porta la firma del sen. Franco De Benedetti una proposta di legge in materia di licenziamenti che riesce a superare persino l'iniziativa dei radicali quanto ad estremismo liberista, essendo incentrata sull'idea che, per legittimare un licenziamento, non dovrebbe più essere necessario un giustificato motivo: una vera e propria barriera giuridica, che non trova riscontro nei paesi dell'Unione europea, e si porrebbe in contrasto frontale con i principi consacrati nella Convenzione n. 158/1982 dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro.

Anche per questo tantissimi sarebbero sollevati se al Congresso dei Ds il segretario Veltroni, cui non fa certo difetto lo spirito critico ed autocritico, sapesse cogliere l'occasione per un'autocritica sacrosanta: ricordando l'errore compiuto trent'anni fa dai parlamentari comunisti, che non si pronunciarono a favore dell'approvazione dello Statuto dei lavoratori e si limitarono ad un voto di astensione. Per non ridursi ad un fatto formale, naturalmente, l'autocritica dovrebbe accompagnarsi ad un forte ed inequivocabile impegno per far prevalere le ragioni del no ai referendum radicali (sempre che essi siano giudicati ammissibili dalla Corte costituzionale). Solo in questo modo il partito dei Democratici di sinistra potrebbe credibilmente sostenere di saper «vivere nella speranza e nella storia», come ci invita a fare Nadine Gordimer dalle pagine del suo ultimo libro: solo battendosi per difendere l'eredità migliore del riformismo socialista come tratto fondativo dell'identità del partito.

Sabato

In edicola con **L'Unità**

Metropolis

